

Fuga dei cervelli: l'altra faccia della globalizzazione

di Giuliano Cazzola

Come la mettiamo con la “fuga dei cervelli” ? I cultori del “politicamente corretto” si stanno dedicando con grande impegno ad inseguire i giovani che un’Italia matrigna condanna all’espatrio. Recentemente un nuovo talk show del secondo canale Rai (in verità apparentemente più decente di quelli, oltremodo infelici, che si sono visti nella rete) ha dedicato la trasmissione di esordio proprio a questo problema, parlandone in studio con ospiti autorevoli, mentre il conduttore si collegava con Berlino dove una giornalista intervistava dei giovani italiani trasferitisi per lavoro nella capitale tedesca, tutto sommato abbastanza soddisfatti della loro condizione. Il caso ha voluto che il primo a parlare lavorasse in un call center, tanto da indurmi a pensare che un’occupazione siffatta l’avrebbe sicuramente trovata anche in Italia. Più di un anno fa, mentre ero intento a scrivere il mio ultimo libro “*politically (in)correct*” già nel titolo (*Figli miei precari immaginari*, per Guerini e Associati) mi capitò di leggere su di un quotidiano la storia di un giovane che si era stancato della routine da bancario (benché assunto a tempo indeterminato) e si era trasferito in Australia, dove, per il momento lavorava da cameriere in un ristorante. Quando il libro uscì il nostro connazionale fu avvertito (non so come) da sua madre che in Italia si parlava di lui nel libro di un deputato strambo di nome Giuliano Cazzola. Così mi scrisse, tanto che tra di noi iniziò anche una breve corrispondenza. Come quel personaggio di un celebre film (*To be or not to be*) del grande Ernst Lubitsch che trova l’occasione a lungo attesa – essendo un attore – di recitare il monologo di Shylock, a me fu data la possibilità di commentare quella scelta citando – niente meno – Lucio Anneo Seneca, il quale in una lettera a Lucilio scrive che cambiano solo cielo non anima quelli che vanno al di là del mare. Ma non divaghiamo troppo. A me sembra evidente che, parlando di “fuga dei cervelli” non ci si riferisca ad una persona, in giovane età, che si reca in Germania o in Australia per svolgere un lavoro – sicuramente meglio pagato che da noi – in cui l’apporto necessario di materia grigia sia piuttosto normale. Credo invece che si prendano a riferimento giovani brillanti, a conclusione di un lungo ciclo di studi, instradati sulla via della ricerca applicata, della finanza, dei servizi, della tecnologia informatica, della medicina e dell’insegnamento universitario. Limitatamente a quest’ultimo aspetto, più ne conosco e li vedo all’opera, più mi convinco che i nostri connazionali, chiamati ad insegnare in importanti istituzioni universitarie (penso soprattutto agli economisti), sono espatriati perché in Italia non li prendeva – giustamente - in considerazione nessuno. E non perché da noi ci sono le baronie, le cordate e le clientele (che ci sono), ma semplicemente perché sappiamo ancora riconoscere quelli che non hanno nulla da dire. Il fatto è che

siamo un po' provinciali e purtroppo prendiamo sul serio gli italiani all'estero che vengono invitati a Ballarò, anche se li conosce soltanto Giovanni Floris. Raccontano che alla fine degli anni '50 un giovane, siculo doc e quindi fisicamente confondibile con un arabo (poi divenuto un celebre giornalista), si fosse recato ad un Congresso del Psi presentandosi come rappresentante di un partito arabo collegato all'Internazionale socialista e riuscendo persino a salire alla tribuna per un breve saluto. Ovviamente il nostro non sapeva una parola di arabo; si limitò ad emettere dei suoni incomprensibili, mentre un suo compare di beffa faceva finta di tradurre in italiano. Ecco, noi siamo ancora così. Basta essere del Mit o giù di lì per aver assicurato l'editoriale del Corriere della Sera. E per far tremare i governi sviluppando teorie assai discutibili, infarciti di "liberismo de noantri". Allora chi sono e quanti sono questi cervelli? Siamo andati a consultare l'ultimo Rapporto di AlmaLaurea, la banca dati che ha raccolto 1,7 milioni di *curricula* e che segue l'accesso al mercato del lavoro dei laureati degli Atenei consorziati dopo trascorsi uno, tre e cinque anni dal completamento dei cicli di studi. «Indipendentemente dalla nazionalità – è scritto nell'Indagine 2012 – ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 4% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato intorno a 5mila unità), quota in crescita negli ultimi anni». Per quanto riguarda i laureati specialistici a cinque anni dal titolo si conferma sostanzialmente il quadro evidenziato ad un anno. Il 24% degli occupati all'estero proviene da ingegneria, il 17% dal settore linguistico, il 15% da quello economico-statistico, infine il 13% dal politico-sociale. Quelli che vanno all'estero provengono da famiglie più favorite, risiedono in maggioranza ed hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio all'estero. Sono pochi? Sono tanti? il problema non è questo. In un Paese che nel primo secolo di unità ha visto espatriare 26 milioni di connazionali alla ricerca di una vita migliore in ogni angolo del mondo, che ha esportato braccia, sudore, dolore, sofferenza e fatica, dove sta lo scandalo se oggi se ne vanno alcune migliaia di cervelli? Basti pensare che nel 1913, allorché gli espatri raggiunsero la punta massima di 873 mila unità all'anno, il flusso verso gli Usa costituiva il 43% del totale. È l'altra faccia dell'economia globalizzata la mobilità delle persone, in un mondo in cui tutto è divenuto più vicino. È più breve e meno oneroso il viaggio di rientro in famiglia – con un volo low cost – di un giovane che lavora a Londra di quello di un immigrato in Germania che rientrava, negli anni Sessanta, in un paesino del Sud magari approfittando di una licenza elettorale. E che dire delle grandi opportunità che Internet mette a disposizione per comunicare tra persone lontane migliaia di chilometri. Jacob è il nipotino della sorella di un mio amico. Il padre, ingegnere, lavora in Germania e si è sposato con una tedesca. Tutte le sere il bambino si collega via Skype con la nonna in Italia, pochi minuti prima di coricarsi. Sono lontani i tempi in cui una "vedova bianca" aspettava d'oltreoceano una lettera (sempre meno frequente) del marito emigrato e la portava al parroco per farsela leggere. Si replicherà a queste osservazioni che il "cervello in fuga" porta il suo capitale umano in un altro Paese dopo essersi formato a nostre spese. Non proprio è così; è una fortuna poter portare altrove il nostro sapere e scambiarlo con quello degli altri. Nella economia globalizzata ciascun progresso scientifico ed economico diventa rapidamente patrimonio comune, anche se si è realizzato agli

politically (in)correct

Giuliano Cazzola

antipodi. I giovani d'oggi hanno più confidenza con il mondo, perché cominciano a viaggiare da bambini e non nella terza classe di un bastimento che attraversa l'Atlantico. Devono imparare a considerare l'albero che vedono dalla finestra di casa, alla stregua di un segnale che sta ad indicare dove è nato un cittadino del mondo. Ma del resto che cosa può aspettarsi dall'Italia un giovane quando uno delle poche multinazionali rimaste – la Fiat – viene spernacchiata dalla Presidente della Camera, in difesa di quanto di più antistorico è sopravvissuto da noi ? Perché vi sia fuga dei cervelli, bisogna avere la materia prima: il che nel nostro caso è molto dubbio. Avrete capito che parliamo del gruppo dirigente della Fiom.

Giuliano Cazzola
Comitato scientifico ADAPT